

Domenica 28 novembre 1999

14

IL DIBATTITO

l'Unità

Un Congresso per definire l'identità dei Democratici di Sinistra deve rispondere a tre quesiti essenziali: la politica, i valori, l'organizzazione del Partito.

La politica. Il rilancio della sinistra e dell'Ulivo non sono in contraddizione né si possono considerare come un «prima» ed un «dopo», ma due facce della stessa medaglia, della stessa politica. Da Gramsci in poi la sinistra cresce e vince in Italia se sa collegarsi ad una azione democratica più ampia e se si presenta come originale ed innovativa. Nel '95-'96 il Pds toccò i massimi consensi della sua storia in virtù della sua chiara collocazione al centro di una ampia coalizione democratica.

Tutte le ultime occasioni elettorali mostrano chiaramente che una larga quota di elettori è pronta a votare per la Quercia se essa assume direttamente il ruolo naturale di «anima» del-

CRITICA, INNOVAZIONE MA ANCHE NUOVA UTOPIA

ROBERTO MORASSUT

loschieramento.

Aggiungo una considerazione. Viviamo lo strano paradosso per il quale il momento di maggiore stanchezza dell'elettorato di sinistra e di difficoltà del Partito coincide col fatto assolutamente storico di un governo a guida di sinistra. Ciò non avvenne durante il governo del primo Ulivo.

Per una parte grande di elettori e militanti di sinistra «l'identità» e le ragioni profonde di una mobilitazione attiva non si ritrovano quindi solo nel riflesso al potere dei propri uomini e simboli, se non in relazione ad un più vasto moto di unità democratica.

I valori. Un'identità di sinistra si fonda sempre su due connotati essenziali: la sintesi tra critica ed innovazione e la presenza di una dimensione utopica nella propria azione. Senza critica la sinistra è subalterna. Senza innovazione è minoritaria. Senza utopia è arida. Ritrovare questi ingredienti assoluti e farli agire nelle coscienze e nel paese è il compito di questo congresso.

Una nuova capacità critica è necessaria in primo luogo verso il mercato per suturare la ferita fra basso sociale e liberazione di nuove energie produttive. Governare il mercato, le forme flessibili del lavoro e della produ-

zione con una coraggiosa azione di riforma sociale ed economica non è solo il prodotto di uno sforzo tecnico e politico ma necessita di un orizzonte, di una utopia che rilanci il tema marxiano del «libero sviluppo di ognuno nel libero sviluppo di tutti» o se si preferisce la «libertà positiva» di Amartya Sen.

C'è un sentiero lungo il quale la sinistra di oggi e di domani può cercare le ragioni di una nuova utopia dopo il collasso del socialismo reale che rischia, alla fine del secolo, di trascinare con sé ogni aspirazione laica di liberazione.

Questo sentiero è quello indicato dalla ricerca del liberalso-

cialismo e del socialismo liberale di Stuart Mill e dei fratelli Rosselli: l'utopia della libertà uguale; la ricomposizione dei due grandi valori civili dell'800 e del '900 di libertà e di uguaglianza rimasti separati sia nell'esperienza comunista che in quella socialdemocratica.

Questa ricerca critica, innovativa ed utopica ha bisogno di una nuova leva internazionalista, di un raccordo mondiale delle forze democratiche e progressiste. È appassionante seguire il dibattito dell'Internazionale, in modo libero e critico, senza scegliere modelli. Perché il socialismo europeo è tutto fuorché un modello integro e

compatto da assumere come riferimento identitario tout court sia per la realtà che per gli indirizzi diversi tra i vari partiti. Sia, soprattutto, perché un vero raccordo mondiale dei progressisti impone l'incontro con forze ed esperienze che socialiste non sono.

Il partito e la sua organizzazione.

Il ritardo del percorso iniziato con la svolta è enorme. La forma del partito è molto cambiata e la vecchia piramide si sgretola sulla spinta dello spontaneismo organizzativo, riproducendo tante piccole piramidi, nelle quali sopravvive il vecchio vizio centralista. Non più de-

mocratico ma di territorio, di gruppo.

Il complesso delle autonomie assomiglia oggi più ad una somma di monadi che non produce apertura verso la società (né democrazia nel Partito) che ad un sistema. È qui che occorre produrre una svolta coerente con l'89. Occorrono nuove regole, occorre un nuovo statuto.

Lo sforzo del gruppo dirigente nazionale va in questa direzione a conferma che l'azione specifica sul corpo del partito non va declamata astrattamente ma praticata sciogliendo retaggi e contraddizioni senza dissolvere la sinistra nell'indistinto.

Semmai di darle più anima e più corpo per dare più vigore alla stessa esperienza dell'Ulivo. Per questi motivi - politica, valori, organizzazione - vedo nella mozione del segretario del Partito le ragioni di un rilancio di un moderno e riconoscibile partito della sinistra.

L'entrata dell'Italia nell'Euro ha segnato una svolta nel risanamento dei conti pubblici e ha ottenuto effetti positivi come bassa inflazione e diminuzione dei tassi, ma i vincoli ulteriori contenuti nel patto di stabilità hanno messo in ombra sviluppo e occupazione. Il risanamento dei conti pubblici ne crea le premesse ma per ottenere risultati come uno sviluppo sostenibile a livelli elevati e la piena occupazione occorre una politica che guidi il sistema economico e sociale. In Europa occorre stabilire parametri vincolanti per lo sviluppo e l'occupazione, come è stato per la moneta unica. Così il finanziamento del piano di investimenti europei, ispirati al piano Delors, va tolto dal calcolo del deficit pubblico corrente.

L'Europa deve uscire dall'influenza conservatrice ancora forte e mettere al centro sviluppo e occupazione. L'ossessione per l'inflazione che ha fatto seguito agli shock petroliferi degli anni '70 deve lasciare il posto all'obiettivo della piena occupazione da realizzare nell'ambito di una politica di sviluppo sostenibile. Questa deve essere la caratterizzazione, alternativa ai conservatori, della sinistra che è oggi al Governo nella maggioranza dei paesi europei. Mentre oggi non è forte e decisa come dovrebbe e questo spiega perché in tante parti l'elettorato si allontana dalla sinistra. Nel processo che ha portato all'Euro è stata realizzata la libertà di movimento dei capitali, ma non è stato introdotto un controllo sui loro movimenti, almeno nella forma della Tobin Tax, né è stata affrontata la costruzione di un'Europa del lavoro e dello stato sociale.

I mercati sempre più competitivi richiedono un'Europa capace di porre i problemi del suo sviluppo, in un quadro di cooperazione con le aree di sottosviluppo e di arretratezza. Non si tratta solo di eliminare il debito delle aree più povere del mondo, ma di collocare l'Europa al centro di uno sviluppo solidale con le aree più povere. Un'Europa quindi non alla mera ricerca di una partnership con gli Stati Uniti ma in un quadro di sviluppo mondiale. La globalizzazione può e deve essere regolata e governata in alternativa alla logica del lasciar fare dei sostenitori di un mercato senza vincoli e che tuttavia vorrebbero vincolare i paesi meno sviluppati agli interessi delle multinazionali e dei loro investimenti.

In questo quadro lo stato sociale è la diversità europea ed è il punto di forza della coesione sociale e dello sviluppo. Cresce la realtà dei lavoratori che restano poveri e non solo ne-



PER UNA «RIVOLUZIONE CULTURALE» SUL LAVORO L'OBIETTIVO È LA PIENA E BUONA OCCUPAZIONE

ALFIERO GRANDI

gli Stati Uniti. Cresce la divaricazione tra i redditi. Le retribuzioni di chi lavora sono una parte decrescente del reddito nazionale distribuito. Esiste il rischio che si affermi una società che potrebbe avere più opportunità, ma in cui crescono le disuguaglianze. Non si può guardare all'emarginazione, che è il rovescio della medaglia dei processi di innovazione e modernizzazione, con un'ottica di carità sociale, ma occorre costruire un'alternativa politica, economica, sociale fondata sull'obiettivo di usare pienamente tutte le risorse umane e materiali per lo sviluppo. Il mercato non è solo creazione, ma anche distruzione di risorse umane e disinteresse per l'emarginazione che per di più viene messa a carico della collettività. Si tratta in sostanza di delineare un nuovo e moderno blocco sociale che unisca le forze più avanzate e le classi sociali a rischio di emarginazione in un disegno di sviluppo culturale, economico e sociale sostenibile e solido.

Lo stato sociale deve essere inno-

vato per metterlo al passo con i nuovi bisogni della società, garantendo che nessuno venga emarginato, tanto più quando si trova in uno stato di necessità. Così deve realizzare il principio di eguaglianza che significa colmare divari culturali, sociali, economici profondi e crescenti. Il risanamento ha imposto un contenimento della spesa sociale, ma ora chiusa la fase dei tagli alla spesa occorre che, in parallelo alle politiche di sviluppo, l'Italia si ponga l'obiettivo di una spesa sociale al livello medio europeo, cioè in alcuni anni una crescita sui pari a 3 - 4 punti del Pil. Tra stato sociale e occupazione c'è uno stretto legame, dal tasso di attività e dalle retribuzioni dipendenti alla sua sostenibilità finanziaria. I risultati ottenuti non possono farci ignorare che l'Italia ha un tasso di attività che è nove punti sotto la media europea. L'obiettivo della piena e buona occupazione, che deve essere sostenuto con forza dalla sinistra, è un compito epocale per l'Italia.

Creare più occupazione è anzitutto

per creare migliore occupazione. La caduta della competitività italiana nasce dal non essere un paese lanciato verso i processi che guardano al futuro e quindi subisce la concorrenza delle economie in via di sviluppo.

Riemerge così che la reale dialettica è tra diverse innovazioni possibili, una delle quali - sostenuta dalla sinistra - deve puntare ad usare tutte le risorse umane al livello più alto. Occorre puntare sulla risorsa strategica del lavoro, sulla sua qualità, sul suo apporto intelligente e avanzato, al contrario di quanto propongono settori del mondo imprenditoriale, che per competere puntano tutto su una flessibilità del lavoro subalterna per sostituire le svalutazioni della lira oggi impercorribili. Occorre puntare sulla qualità del lavoro come asse di una diversa strategia politica, una vera e propria rivoluzione culturale. Per questo è matura l'esigenza di una nuova stagione di diritti per le persone che lavorano. Il lavoro è un riferimento fondamentale per una forza politica di sinistra.

IL KOSOVO HA SQUARCIATO DELLE CERTEZZE NOSTRO COMPITO COSTRUIRE LE VIE DELLA PACE

LIVIA TEDESCHINI LALLI

Voterò la mozione della sinistra al prossimo congresso, in primo luogo, ed in linea generale, perché la sua sola esistenza sta consentendo di svilupparsi, di un dibattito all'interno del partito, un confronto che induce gli iscritti ad interrogarsi sulle grandi questioni che ancora oggi possono spingere donne e uomini ad impegnarsi in politica in un partito della sinistra.

Non mi arrendo, infatti, all'idea che la politica debba riguardare gli eletti, lasciando i cittadini lontani e soli a badare alla propria vita quotidiana, o quando più appassionati al bene comune, impegnati in azioni di volontariato, che sono personali risposte alle tante necessità della società, ma che per loro natura non disegnano strategie e risposte di prospettiva.

L'unanimità, l'assenza di confronti, difficilmente possono dare spazio alle domande e alle aspettative di quanti, iscritti e non, non si arrendono all'immutabile andare delle cose e ancora cercano i luoghi delle analisi, delle proposte, della elaborazione quotidiana capace di guardare lontano.

Detto della motivazione generale, vorrei in particolare soffermarmi, tra i tanti, su un punto, che credo abbia segnato un momento di sofferenza e di rottura grave nella vita del partito di questi ultimi mesi e che nella mozione «Veltromi» ho purtroppo trovato, affrontato con drammatica rapidità e leggerezza: la guerra nel Kosovo, e per dirla e pensarla in positivo, la pace possibile nello scenario mondiale dei nostri giorni.

Faccio parte di una generazione che non ha vissuto il dramma di una guerra nel proprio Paese, nelle proprie strade, tra le proprie case. Abbiamo ereditato dalla generazione che ci ha preceduti una grande vocazione alla pace, non a caso il ripudio della guerra è nella Carta costituzionale; siamo cresciuti nella convinzione che mai più, se non per difesa, il nostro Paese si sarebbe trovato coinvolto in situazioni di guerra.

La guerra nel Kosovo ha squarciato questo velo di certezze ed ha imposto alla riflessione ed alla attenzione di ogni coscienza, la necessità di un nuovo ragionamento politico sul mondo, sui suoi nuovi equilibri (e squilibri e disuguaglianze), sulla costruzione della pace oggi.

Non intendo in questa sede valutare l'operato del nostro Governo, non sareb-

be temporalmente utile e non credo ci porterebbe lontano.

Ritengo peraltro evidente che chi governa lo fa con una coalizione, in nome di un intero Paese e all'interno di un quadro europeo ed internazionale e sono convinta che le nostre istituzioni abbiano operato il massimo livello di sintesi possibile tra le drammatiche necessità imposte nel nostro ruolo nell'intervento militare e la contemporanea costante e significativa ricerca di vie diplomatiche da una parte e di sostegno umanitario dall'altra.

Il problema che pongo è il ruolo del Partito, allora ed oggi, in questa fase congressuale, su un punto che alla fine risulterà forse paradigmatico di un'idea della funzione del partito.

Credo che un partito abbia, tra gli altri, il compito di svolgere anche un'azione di crescita culturale, di nuova elaborazione, in particolare modo laddove gli strumenti del passato sembrano non funzionare più, per costruire il progetto di scenari futuri per i quali spendersi. Un partito della sinistra deve porsi il compito di costruire le vie per la pace, che è frutto di scelte politiche anche molto complesse e non solo valore che interpella la coscienza etica e religiosa dei singoli.

Lasciare che sia solo il Papa a parlare significa relegare la pace ad una dimensione appunto etico religiosa, decretando l'impotenza della politica; ma dove la politica è impotente, prima o poi, parla la forza.

Per questo chiesi allora che il partito aprisse una grande fase di riflessione, proporzionata alla drammaticità della rottura storico-culturale che si era prodotta, che aprisse le porte al confronto con quanti, fuori dal partito, nel mondo dell'associazionismo e del volontariato hanno più di noi da anni lavorato ed elaborato su questi temi; perché insieme si arrivasse ad individuare i nuovi percorsi possibili, non lasciando che tanta parte di quel mondo si allontanasse non ritenendoci più in grado di dargli rappresentanza politica.

Allora al mio fianco trovai solo la sinistra del partito ed ancora oggi queste sensibilità diverse, pur nella comune aspirazione alla pace, mi sembrano permanere nelle due mozioni. Anche per questo voterò la mozione della sinistra per sostenere, attraverso un partito che si interroga, che studia, che elabora, una nuova sinistra costruttrice di pace.

NON FACCIAMO DELLA SINISTRA UNA «AUTONOMIA TEMATICA»

ALDO PIRONE

tonomo, ma, tutt'al più, una sorta di «autonomia tematica», interna al superpartito della coalizione.

Con questa ispirazione politica i Ds hanno cercato, in queste settimane, di ricompattare l'Ulivo e rilanciarlo come alleanza di governo. Le conseguenze non sono state positive: allargamento della divisione fra i partiti e dentro i partiti della coalizione (raggruppamento degli antiulivisti intorno a Cossiga, scissione di Ri, ritorno indietro del Ppi, crescita in queste forze della paura di essere egemonicamente inglobate); annuncio di una crisi di governo per il prossimo gennaio con l'ul-

teriore e più aperta messa in discussione della leadership di D'Alema; nostro pieno coinvolgimento in una discussione politica e schieramentista alla gente non capisce, che oscura i risultati ottenuti dal governo nell'azione di risanamento e riformatore e la scia campo libero alla destra di disprezzare le sue campagne demagogiche e qualunquiste. Risultato: l'Ulivo non è stato rilanciato, e il governo ha ricevuto un altro colpo.

La seconda scelta - quella del partito di sinistra di ispirazione socialista come propone la mozione alternativa della nuova sinistra - è strategicamente in grado di invertire la tendenza

alla frantumazione, alla divisione, alla diaspora e all'astensionismo della sinistra. Questa scelta spingerebbe anche il centro moderato della coalizione, se non altro per bilanciare il rafforzamento della sinistra, a unirsi per presentare un profilo più solido e più convincente all'elettorato non di sinistra che rischia di essere risucchiato dall'operazione «popolarista» di Berlusconi.

Il rilancio dell'Ulivo sarebbe così più fattibile e credibile perché si accompagnerebbe a una sua semplificazione interna e a un suo consolidamento attraverso la formazione di due gambe corrispondenti a due ispira-

zioni riformatrici: una di origine socialista, laica e ambientalista di sinistra e una di origine cattolico-democratica e laico-moderata sinergicamente convergenti. Inoltre la scelta di unire e non annacquare la sinistra farebbe venire in primo piano i contenuti di una politica riformista; quelli più immediati e quelli più di prospettiva insieme ai valori e agli ideali che li ispirano e, soprattutto, alle forze sociali a cui essi si riferiscono: a cominciare da quel mondo dei lavoratori che oggi stenta a percepire il nostro partito come il suo principale referente.

In questa doppia capacità di unire e unificare al loro interno

le varie aree sociali, politiche e culturali risiede l'effettivo «valore aggiunto» dell'Ulivo, trascendente la mera sommatoria di partiti. Quel valore che ci ha fatto vincere nel '96 e che andava ulteriormente sviluppato e solidificato attraverso una costruzione positiva, senza dubbio difficile e faticosa, innanzitutto nella società, che spingesse i diversi filoni culturali e raggrupparsi politicamente, a superare la propria frammentazione e a definire strutture organizzative permanenti dell'alleanza. L'impegno a far decollare la «Cosa 2» doveva essere propedeutico a questo obiettivo più generale. Il sostan-

ziale insuccesso di quel tentativo ha contribuito non poco a far emergere la frantumazione partitica nel campo del centrosinistra. Certamente è stato ed è un errore pensare l'Ulivo in termini di mera alleanza partitica, ma è stato ed è altrettanto sbagliato concepirlo come una sorta di superpartito di centrosinistra.

Il grande Ulivo inteso come anticamera di un superpartito democratico di centrosinistra apre falle a sinistra (non si recuperano i due milioni e mezzo di voti persi alle europee) e sul versante moderato (non si contrasta l'operazione «popolarista» di Berlusconi). Il consenso si restringe. Il partito della sinistra, invece, innesca un processo che porta ad allargare il consenso e a internamente consolidare lo spettro delle forze da coinvolgere in un Ulivo che deve essere grande non solo nel nome, ma anche nella realtà.

